

## Presentazione

La reazione a situazioni di “emergenza” può essere qualificata come il filo rosso dei diversi segmenti della politica migratoria italiana come si è dispiegata negli ultimi venti anni. Lo è stato nel 1989, quando con un decreto legge è stata approvata la c.d. legge Martelli, lo è stato negli anni '90 con l'emergenza “Balcani” e poi ancora dopo il 2001 con l'emergenza terrorismo, nel 2007 con la cd. emergenza nomadi e due anni fa per l'emergenza Nord Africa. Oggi è ancora emergenza profughi, emergenza sbarchi, emergenza accoglienza, tutte ri-emerse drammaticamente dopo l'incidente dello scorso 3 ottobre davanti alle coste di Lampedusa. Diverse le emergenze ma identico l'approccio, tendente a reagire ai fenomeni piuttosto che a governarli ed a percepirli come eccezionali anche quando sono sistematici e strutturali.

Lampedusa è ormai divenuta il paradigma di questo fallimentare approccio, già duramente condannato dalla Corte europea con il caso *Hirsi*. La stessa Corte potrebbe pronunciarsi a breve su un altro ricorso, presentato da due cittadini tunisini che hanno denunciato il trattamento loro riservato una volta arrivati a Lampedusa nel 2011, dove sono stati trattenuti per più giorni senza alcun titolo né alcun intervento dell'autorità giudiziaria, nell'indifferenza generalizzata della magistratura e dell'opinione pubblica di fronte a questa aberrante violazione dello stato di diritto.

Allora come ora il Centro è stato riempito fino ad essere stracolmo, oltrepassando di gran lunga il massimo della capienza. Quasi come fossero una marea le persone si sono riversate in ogni parte del Centro fino a fuoriuscirne e ad occupare le banchine adiacenti, taluni preferendo il cemento ad un materasso maleodorante e a bagni inagibili. Allora le persone sono state trattenute per giorni in condizioni disumane e degradanti, senza uno straccio di informazione. La situazione era esplosiva e puntualmente è esplosa con un incendio procurato da alcuni dei trattenuti. Tale incendio, avvenuto nel 2011, ha determinato l'inagibilità di gran parte della struttura che, dopo due anni, ancora non è stata ristrutturata: evidentemente l'emergenza non sembra riguardare le procedure per la messa a norma delle strutture ma “solo” le modalità di trattamento delle persone. Allora le persone furono trattenute per diversi giorni a Lampedusa e poi trasferite a Palermo e di lì respinte in Tunisia, senza una convalida dell'autorità giudiziaria, come prescrive *in primis* l'art. 13 della Costituzione e senza un'adeguata informazione.

Non v'è dubbio che la situazione determinatasi nella primavera del 2011 aveva creato una situazione oggettivamente difficile e messo a dura prova la tenuta del nostro sistema di accoglienza. Tuttavia, anche la situazione

più drammatica non può consentire la limitazione dei diritti umani fondamentali come la Corte europea ha affermato e ribadito più volte (*Chahal* 1996, *Saadi* 2008). In questi, come in altri casi, non è in discussione il diritto di ciascuno Stato di ammettere e allontanare chi non ha il diritto di entrare o di rimanere nel proprio territorio, quanto l'obbligo di trattare ciascuno secondo dignità, di adoperarsi per offrire assistenza sanitaria e psicologica e condizioni di accoglienza minime degne di un Paese di grande cultura e civiltà come deve essere l'Italia. Senz'altro non è ammissibile che le persone siano private della propria libertà personale se non per brevi periodi e sotto stretto controllo dell'autorità giudiziaria.

Chi arriva alla frontiera e viene trattenuto non si trova infatti in un "limbo" ma è a tutti gli effetti nel territorio statale e sotto il controllo delle autorità di quello Stato (*Amuur* 1996): sebbene le procedure per il respingimento alla frontiera o il respingimento differito possano essere più semplificate rispetto alla vera e propria espulsione, nessuna deroga può esservi all'obbligo del rispetto dei diritti umani fondamentali, quali il diritto alla vita, il divieto di qualsiasi trattamento disumano e degradante, il diritto alla libertà personale e il divieto di qualsiasi arbitrio.

È questo ciò che l'Europa (l'Unione europea e la Corte europea) chiede all'Italia. E quando si invoca una maggiore solidarietà da parte dell'Unione europea, ricordiamoci sempre che, nonostante la percezione dell'invasione verso l'Italia, nel 2012, il 70% delle richieste di protezione internazionale è stato presentato in Germania, Francia, Svezia, Belgio e Gran Bretagna. La sola Germania ha ricevuto 75.000 richieste contro le 15.700 presentate in Italia. Nonostante questo, riconoscendo la particolarità della situazione di Lampedusa e l'oggettivo sovraccarico che l'essere Paese di frontiera esterna comporta, la Commissione europea ha destinato all'Italia 30 milioni di euro, aggiuntivi a quelli già stanziati per l'Italia (*Corriere della Sera*, 22 ottobre 2013). Sarebbe un segnale positivo se la gestione dell'emergenza servisse una volta tanto per rafforzare il sistema di asilo e di ristrutturare rapidamente i Centri di accoglienza, adeguandoli alle concrete esigenze e garantire a tutti un trattamento dignitoso.

Ancora di più lo sarebbe se l'Italia si dotasse di un vero e proprio programma globale sull'immigrazione e l'asilo, che tenga insieme la dimensione esterna, l'attraversamento delle frontiere, gli ingressi e le politiche di integrazione. Per far questo occorrerebbe che le politiche di immigrazione non fossero più appannaggio quasi esclusivo del Ministero dell'interno e del Dipartimento di pubblica sicurezza, come, ahimè, è invece avvenuto in tutti questi anni.

7 novembre 2013

Chiara Favilli